



## Hystrio

### Anno XXVII 4/2014 Ottobre-Dicembre

Articolo di Laura Bevione

guerra – e nella terza dove la rifondazione post bellica è rappresentata dalla sinistra riapertura di un teatro popolato da tronfi militari, reduci rimbambiti, bandiere della pace in bianco e nero e bambini che declamano poesie guerrafondaie. La parte centrale, il “durante” la guerra, è invece troppo semplicistica nel tentativo di dimostrare, attraverso scene di combattimenti e atrocità che citano film bellici, quanto la nostra percezione di un conflitto sia ormai ancorata solo alla fiction. Quanto all’intervento di Silis, non si capisce bene quale sia. Ma la sensazione generale è quella di un padroneggiamento solo parziale di una materia, che meriterebbe ben più sostanziosi approfondimenti. Claudia Cannella

**NOLLYWOQ** cura di Fabrizio Arcuri e Matteo Angius. Con Anagoor, Codice Ivan, Francesca Grilli, Marta Cuscutà, Teatro Sotterraneo, Fabrizio Arcuri, Matteo Angius. Prod. Centrale Fies, Dro (Tn). DRODESERA FESTIVAL, DRO (Tn) - SHORT THEATRE, ROMA.

Per prima cosa il titolo: se Hollywood usa la finzione per raccontare la verità, Nollywood, al contrario, la verità per raccontare la finzione. La verità, secondo gli Artefatti, suppongo siano materiali di partenza, cioè le interviste-autoritratto a cui hanno sottoposto nei mesi passati i componenti di cinque delle sei compagnie di Fies Factory, il progetto di Centrale Fies a sostegno della creazione contemporanea under 35 nato nel 2007. La finzione, probabilmente, è come costoro si rappresentano. Sono Anagoor, Codice Ivan, Francesca Grilli, Marta Cuscutà e Teatro Sotterraneo, mancano all’appello Pathosformel e Dewey Dell. Parlano, gli Artefatti, di «gioco di ruolo», di «colonnizzazione del pensiero altrui», ma forse sarebbe più semplice e onesto dire che ci troviamo di fronte a un’operazione simpaticamente autocelebrativa e autoreferenziale, che può avere un senso là dove Fies Factory è nata, ma non altrove (è stata presentata an-

che al romano Short Theatre, ma in forma di installazione). Perché ci vuole la complicità di un pubblico che conosca bene ciò di cui si sta parlando. La prima vittima della stralunata coppia Arcuri-Angius, che entrano in scena da una finestra a bordo di un muletto eletore travestiti da zebre, è Benno Steinegger di Codice Ivan. È perplesso e imbarazzato di fronte allo sbertucciamento goliardico delle modalità di lavoro del suo gruppo (i cartelli con le scritte, il montaggio di un letto Ikea, un’estetista che gli fa una maschera di bellezza secondo il concetto Bellezza rapporto tra Estetica e Cosmetica). Un trattamento quasi molesto, nella sua superficialità. Viene da solidarizzare con il povero Benno. E ancor più con la coraggiosa Francesca Grilli che, colpo di scena, si rifiuta di prestarsi al giochino. Va decisamente meglio la seconda serata: forse Arcuri e Angius hanno capito che devono aggiustare il tiro o forse sono più in sintonia con gli interlocutori. Sia Teatro Sotterraneo (Daniele Villa, Claudio Cirri e Sara Bonaventura) che Marta Cuscutà si prestano allo sberleffo, comunque più bonario. Il gusto per il sondaggio tra il pubblico esasperato all’ennesima potenza e l’addestramento di bambini in scena per ritrarre il Sotterraneo, poi sottoposto a intervista “scomoda” con qualche lieve colpo sotto la cinta. Parodia della suora con pupazzo, cori partigiani, prove di karaoke, di lap dance e di burlesque per smontare un po’ il lato “grillo parlante” della Cuscutà. Quasi “serio”, e molto ben fatto, infine, l’omaggio agli Anagoor della terza serata in forma di visita guidata nella Centrale Fies trasformata nella città di Anagoor, mentre Angius legge al megafono il quasi omonimo racconto di Buzzati. Conclusione con gli Artefatti seduti sul cesso a tirare le fila delle tre serate, ad assegnare premi demenziali ad artisti e spettatori, ad ascoltare dallo smartphone la parodia di una recensione intellettuale in (finta) diretta di Graziano Graziani. Molto, troppo ammiccanti. Come dice il proverbio,

ogni bel gioco (perché solo di questo si tratta) dura poco. Ma valeva la pena dedicare tanto tempo ed energie a un simile progetto. Claudia Cannella

**AUTORITRATTO CON DUE AMICI** ideazione, regia e scenografia di Filippo Andreatta. Con Adrian Gillott, Patric Schott. Prod. Oht, Fondazione Caritro e Provincia autonoma di Trento. DRODESERA FESTIVAL, DRO (Tn) - FESTIVAL INTEATRO, POLVERIGI (An).

Il mondo dell’arte contemporanea, fra sperimentazioni ardite e ingenuamente velleitarie e critici/curatori in clinici a facili entusiasmi, è al centro dello spettacolo realizzato di Oht, che associa artisti di vari campi allo scopo di inventare originali contaminazioni dei differenti linguaggi. Appare, dunque, coerente alla stessa missione della compagnia il tema di questa performance, che mira a mettere alla berlina vezzi e inefficacia di una buona parte dell’arte contemporanea, malata di autoreferenzialità e incapace di intessere un vero dialogo con il mondo e con le sue molteplici espressioni. La scena è la casa-studio di un giovane e speranzoso artista che, anziché con mobili, ha arredato la sua stanza con improbabili

installazioni – reti contrappuntate da lucine, una palla appoggiata su un piedistallo, ecc. – e conversa con un amico presunto esperto d’arte che si reca varie volte a trovarlo. In una prima occasione per ammirare le sue opere, definite “potenti” ovvero “meravigliose”; in una seconda per dare vita a una sorta di gioco-performance in cui i due rimettono in scena a modo loro le sequenze topiche di un film d’azione; e, infine, per leggere e commentare insieme le risposte – di segno opposto, positiva per l’amico-esperto d’arte, negativa per l’artista – ottenute da importanti istituzioni, quali il Guggenheim di Bilbao, cui entrambi avevano proposto la propria collaborazione. Al tema dell’inermità dell’arte, della sua incapacità di produrre “catarsi”, si affianca così quello della frustrazione e del fallimento dell’artista, auto-imprigionatosi nella sua casa-studio e oramai alieno a quella realtà di cui la sua arte vorrebbe essere specchio. Un esilio dal mondo che condanna l’artista – e l’uomo – all’insuccesso: una piccola parabola sul fallimento scritta con gli oggetti e le azioni più che con le parole, queste centellinate ed essenziali, finalizzate a veicolare con immediatezza il pensiero sottostante lo spettacolo. Laura Bevione

